**Capitolo I**

# Le democrazie liberali

## 1.1 La storia

La democrazia liberale è un progetto politico e culturale che cerca di tenere insieme due grandi promesse: il governo del popolo attraverso istituzioni rappresentative e la protezione delle libertà individuali contro l'arbitrio del potere.
Non è un ordine naturale né un traguardo definitivo, ma il risultato di conflitti, compromessi e trasformazioni accumulate nel tempo. Proprio per questo il modello liberaldemocratico è, allo stesso tempo, forte e fragile: forte perché ha dimostrato una notevole capacità di adattamento storico; fragile perché dipende da equilibri politici, culturali e sociali che possono deteriorarsi.
Nel corso della storia i valori delle democrazie liberali si sono trasformati e rafforzati in risposta a crisi profonde e cambiamenti sociali.
Spesso le riforme nascono dall'urgenza: nuove condizioni economiche, conflitti o tensioni collettive costringono le istituzioni a ridefinire sé stesse per preservare la coesione sociale e la partecipazione politica.

*Radici teoriche e prime esperienze costituzionali*
La democrazia liberale affonda le sue radici nell'Illuminismo e nelle esperienze politiche dell'età moderna. Pensatori come John Locke e Montesquieu spostarono la legittimazione del potere dal diritto divino al consenso, ai diritti naturali e alla separazione dei poteri. Queste idee trovarono espressione concreta nel parlamentarismo inglese e nelle costituzioni rivoluzionarie degli Stati Uniti e della Francia, creando nuovi modelli per la limitazione del potere e la tutela delle libertà. La teoria liberale conviveva tuttavia con una tensione destinata a segnare tutta la modernità politica: da un lato la libertà negativa, intesa come assenza di interferenze dello Stato; dall'altro le richieste di uguaglianza e partecipazione provenienti da gruppi sociali esclusi dalla vita politica. Alla Convenzione di Filadelfia del 1787 i delegati discussero e adottarono la Costituzione degli Stati Uniti, combinando rappresentanza, controllo reciproco dei poteri e tutela dei diritti fondamentali: un esempio storico di come le idee illuministiche si tradussero in istituzioni durature.

*Diffusione e trasformazione nell'Ottocento*
L'Ottocento fu il secolo della progressiva istituzionalizzazione delle pratiche rappresentative, ma anche delle tensioni generate dalla rivoluzione industriale.

I diritti politici, inizialmente riservati alle élite proprietarie, si estesero gradualmente grazie a movimenti popolari, lotte operaie e riforme legislative. La partecipazione democratica smise lentamente di essere privilegio di pochi per diventare una questione collettiva. La democrazia liberale mostrò una significativa capacità di trasformazione introducendo riforme sociali, sistemi amministrativi più complessi e primi strumenti di tutela pubblica. Restavano però limiti evidenti: l'estensione del suffragio non eliminava automaticamente disuguaglianze economiche, scarsa alfabetizzazione politica o concentrazione del potere culturale e mediatico.
Il *Reform Act* del 1832[2] riformò collegi elettorali e accesso al voto nel Regno Unito, aprendo una lunga stagione di ampliamento della rappresentanza.

*Consolidamento e contraddizioni nel Novecento*
Il Novecento fu il secolo delle prove decisive.
Le due guerre mondiali, le rivoluzioni e la competizione ideologica tra modelli politici misero duramente alla prova le democrazie liberali.
Dove i regimi totalitari furono sconfitti, seguì spesso una rinascita del modello liberaldemocratico accompagnata da una più forte attenzione ai diritti sociali.
Due fenomeni segnarono profondamente il secolo: la costruzione del *welfare state*[3] e l'espansione dei diritti civili e politici.
L'introduzione di garanzie sociali nel quadro liberale nasceva dalla consapevolezza che la libertà non potesse essere soltanto formale.
Partecipare realmente alla vita democratica richiede infatti condizioni materiali minime: istruzione, salute, sicurezza economica e tutela del lavoro.
Il Novecento mostrò però anche il lato più vulnerabile delle democrazie.
Crisi economiche, propaganda di massa, nazionalismi e paure collettive favorirono l'ascesa di regimi autoritari, ricordando quanto fragile possa essere l'equilibrio tra libertà, sicurezza e consenso.
Il rapporto Beveridge[4] del 1942 e le riforme del dopoguerra posero le basi del moderno welfare state europeo, segnando uno dei tentativi più significativi di conciliare libertà politica e protezione sociale.

2 È stata una fondamentale legge del Parlamento britannico che ha riformato il sistema elettorale di Inghilterra e Galles.

3 Tradotto in italiano come *Stato sociale* o "stato del benessere", indica un modello di Stato in cui il potere pubblico interviene attivamente per garantire la protezione sociale, la salute, l'istruzione e un livello minimo di benessere economico a tutti i cittadini.

4 Rapporto sulle assicurazioni sociali e sui servizi correlati, è un documento governativo britannico pubblicato nel novembre 1942.

*Erosione e sfide contemporanee*

Dalla fine del XX secolo le democrazie liberali hanno iniziato ad affrontare nuove pressioni che ne mettono in discussione stabilità, qualità istituzionale e capacità rappresentativa.

La globalizzazione ha aumentato interdipendenze economiche e opportunità, ma ha anche accentuato disuguaglianze, precarietà lavorativa e senso di insicurezza sociale. Parallelamente, le trasformazioni tecnologiche hanno rivoluzionato il sistema dell'informazione e la sfera pubblica, frammentandola.

La crisi finanziaria del 2008, l'ascesa dei movimenti populisti nel decennio 2010-2020 e la crescente polarizzazione[5] hanno progressivamente eroso la fiducia nelle istituzioni e reso più difficile la mediazione politica.

A ciò si aggiungono nuove tensioni geopolitiche dovute all'emergere di potenze autoritarie o illiberali che mettono in discussione il modello democratico occidentale non solo sul piano militare ed economico, ma anche su quello culturale.

Molti cittadini percepiscono oggi una distanza crescente tra istituzioni e vita quotidiana. È in questa frattura che si sviluppano sfiducia, rabbia sociale e ricerca di risposte semplici a problemi complessi.

*Difesa e rinnovamento della democrazia liberale*

Difendere la democrazia liberale oggi significa rafforzare la sfera pubblica, l'educazione civica, la pluralità dei media e la qualità dell'informazione.

Significa anche progettare politiche economiche capaci di ridurre le disuguaglianze e ricostruire un senso di equità nelle opportunità.

Sul piano istituzionale servono garanzie contro la concentrazione del potere, meccanismi di trasparenza e responsabilità, istituzioni più permeabili alle esigenze reali dei cittadini.

Il rinnovamento democratico, tuttavia, non può limitarsi a interventi tecnici. È necessario ricostruire fiducia reciproca e la capacità di riconoscere l'avversario politico come interlocutore legittimo.

Nel dopoguerra molte amministrazioni locali europee combinarono investimenti pubblici e partecipazione civile per ricostruire scuole, ospedali e servizi, mostrando come riforme istituzionali e azione collettiva possano rafforzare concretamente la democrazia.

Le democrazie liberali non rappresentano un punto d'arrivo definitivo, ma un processo in continua trasformazione che richiede attenzione costante.

---

5 È il processo per cui opinioni, atteggiamenti e gruppi sociali diventano sempre più estremi e distanti l'uno dall'altro, fino a creare divisioni nette nella società.

La loro forza storica è stata la capacità di incorporare nuove domande sociali, correggere ingiustizie e adattarsi a crisi profonde.
La loro fragilità emerge invece quando istituzioni e culture politiche si indeboliscono o quando disuguaglianza, sfiducia e disinformazione erodono il tessuto civile della convivenza.
Proteggere la democrazia significa quindi unire riforme istituzionali a un lavoro più profondo sulle condizioni sociali, culturali ed educative della partecipazione politica.

## 1.2 Liberalismo e liberismo

Considerando le democrazie liberali come modello prevalente nel mondo occidentale, è necessario chiarire il significato del termine "liberale", che nel dibattito pubblico viene spesso utilizzato in modo ambiguo.
Il liberalismo è una corrente di pensiero politico che pone al centro la libertà individuale, l'eguaglianza giuridica, la separazione dei poteri e lo Stato di diritto[6]. Riguarda principalmente la sfera politica, i diritti e i limiti del potere[7].
Il liberismo è invece una dottrina economica che promuove la libertà del mercato, la concorrenza e il ridimensionamento dell'intervento statale nell'economia. Secondo questa prospettiva, l'iniziativa privata e i meccanismi di mercato rappresentano i migliori strumenti per organizzare l'attività economica[8].
Con *La ricchezza delle nazioni* (1776), Adam Smith pose al centro dell'analisi economica l'idea che mercati relativamente liberi e divisione del lavoro possano favorire crescita e specializzazione[9]. Nel corso dell'Ottocento queste due dimensioni - politica ed economica - si svilupparono spesso insieme, ma non sempre in modo armonico. Alcuni movimenti liberali accentuarono le libertà civili e le riforme istituzionali; altri considerarono invece la libertà economica il motore principale del progresso.
Le grandi crisi del Novecento misero però in evidenza i limiti di un liberismo privo di correttivi sociali.
Il New Deal negli Stati Uniti e la costruzione del welfare state europeo mostrarono che l'intervento pubblico può essere compatibile con una società libera e democra-

6 Il concetto dello Stato di diritto presuppone che l'agire dello Stato sia sempre vincolato e conforme alle leggi vigenti: dunque lo Stato sottopone sé stesso al rispetto delle norme di diritto, e questo avviene tramite una Costituzione scritta.

7 P. L. Bianciardi, *Differenza tra Liberalismo e Liberismo*, 2020.2021/BUONE_PRATICHE/differenza_tra_liberalismo_e_liberismo.pdf

8 E. Paolozzi, *Liberismo e Liberalismo*, https://www.ernestopaolozzi.it/la-distinzione-fra-liberalismo-e-liberismo-e-tipicamente-italiana/

9 Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1776.

tica quando mira a stabilizzare l'economia, garantire protezione sociale e ampliare le possibilità reali di partecipazione.
Il rapporto tra liberalismo e liberismo resta dunque complesso.
Le due tradizioni possono convivere, ma possono anche entrare in tensione quando la libertà economica produce concentrazioni di potere tali da compromettere pari opportunità, coesione sociale o partecipazione democratica.
Per il socialismo liberale la soluzione non consiste nella negazione del mercato, ma nella sua integrazione dentro un quadro di responsabilità pubblica.
Mercato, diritti sociali e istituzioni democratiche devono sostenersi reciprocamente.
La libertà economica viene riconosciuta, ma subordinata alla tutela della dignità umana, della partecipazione politica e dell'equità sociale.

## 1.3 Il neoliberismo

Il neoliberismo ha segnato profondamente le politiche economiche degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, affermandosi in un contesto di crisi economica, inflazione e crescente sfiducia verso il modello *keynesiano*[10] e verso le garanzie offerte dallo Stato sociale[11]. Si sviluppò come dottrina orientata alla riduzione dell'intervento pubblico nell'economia, alla liberalizzazione dei mercati, alla privatizzazione dei servizi pubblici e alla deregolamentazione[12].
Tra i teorici più influenti figurano Friedrich von Hayek e Milton Friedman; sul piano politico il modello fu adottato da governi come quelli di Margaret Thatcher nel Regno Unito e Ronald Reagan negli Stati Uniti.
In alcuni contesti l'apertura dei mercati e la deregolamentazione favorirono crescita economica, innovazione e competitività internazionale. Per milioni di persone sembrò aprirsi una nuova stagione di prosperità fondata sulla globalizzazione, sulla mobilità dei capitali e sull'espansione dei consumi. Tuttavia, la riduzione delle politiche redistributive e la privatizzazione dei servizi pubblici contribuirono anche ad ampliare le disuguaglianze sociali. La flessibilizzazione del mercato del lavoro comportò spesso minori tutele, salari stagnanti e crescente insicurezza occupazionale,

10 Sviluppato da John Maynard Keynes, si basa sul principio della domanda effettiva: il livello di produzione e occupazione è determinato dalla domanda aggregata (consumi, investimenti e spesa pubblica), non dall'offerta. In caso di crisi, lo Stato deve intervenire con politiche fiscali e monetarie, aumentando la spesa pubblica per stimolare la domanda, creare occupazione e far ripartire l'economia attraverso un "effetto moltiplicatore".

11 L'insieme delle politiche pubbliche che uno Stato attua per proteggere i suoi cittadini dai rischi e per assisterli nei bisogni.

12 Processo di eliminazione o riduzione delle normative e dei controlli statali su un'attività economica o un settore.

mentre la liberalizzazione finanziaria senza adeguati controlli favorì concentrazioni di potere economico e vulnerabilità sistemiche.
Dopo il colpo di Stato del 1973 il governo militare di Pinochet attuò in Cile riforme economiche ispirate ai cosiddetti *Chicago Boys*[13]: privatizzazioni, apertura commerciale e liberalizzazioni finanziarie.
Il modello produsse crescita in alcuni settori, ma anche forti disuguaglianze, instabilità sociale e riduzione delle protezioni pubbliche.
Deregulation finanziaria, liberalizzazione commerciale e privatizzazioni su scala globale facilitarono investimenti e integrazione economica, ma accentuarono anche squilibri tra e dentro i paesi[14].
Il neoliberismo ha prodotto dinamismo economico e innovazione in numerosi ambiti, ma ha anche lasciato in eredità nuove fragilità sociali: precarietà, concentrazione della ricchezza, indebolimento dei corpi intermedi e crescente distanza tra economia finanziaria e vita quotidiana.
Per questo il suo bilancio storico rimane controverso. Oggi molte democrazie stanno cercando modelli alternativi o correttivi che recuperino il ruolo dello Stato come garante di equità, coesione e sostenibilità.
Ripensare il sistema economico globale non significa negare il valore dell'iniziativa privata, ma riconoscere che il mercato, da solo, non garantisce né giustizia sociale né capacità di affrontare le grandi sfide collettive.
La sfida contemporanea consiste probabilmente nel trovare un equilibrio tra libertà economica, giustizia sociale, sostenibilità ambientale e qualità democratica.

## 1.4 Esempi storici e pensatori

Le democrazie liberali e le moderne economie di mercato non nascono da un unico pensiero compatto, ma da un lungo dialogo tra filosofi, economisti e teorici politici spesso in disaccordo tra loro.
Le figure qui richiamate rappresentano alcune delle principali tensioni che hanno attraversato la modernità politica: libertà e autorità, individuo e collettività, mercato e giustizia sociale.

*John Locke*
John Locke (1632-1704) sostenne che la conoscenza nasce dall'esperienza e che la mente è una tabula rasa: non esistono idee innate né principi morali predefiniti.

13 Sono stati un gruppo di economisti cileni di spicco intorno agli anni settanta e ottanta, la maggioranza dei quali aveva studiato presso l'Università di Chicago

14 Dani Rodrik, *Has Globalization Gone Too Far?*, 1997

In politica concepì il governo come un patto sociale finalizzato alla tutela dei diritti naturali di vita, libertà e proprietà, legittimando inoltre il diritto di resistenza contro governi tirannici. Difese il diritto di proprietà fondato sul lavoro, la tolleranza religiosa e l'importanza dell'istruzione. Le sue idee contribuirono a costruire un nuovo linguaggio politico fondato su diritti, consenso e limiti del potere, influenzando profondamente il costituzionalismo moderno[15].

*Montesquieu*

Montesquieu (1689-1755) formulò la moderna teoria della separazione dei poteri - legislativo, esecutivo e giudiziario - come strumento per impedire la concentrazione del potere e il rischio di tirannia.

Nel libro *Lo spirito delle leggi*[16] sostenne che istituzioni e leggi devono adattarsi alla storia, alla cultura e ai costumi dei popoli, valorizzando moderazione, equilibrio e pluralità come condizioni della libertà politica.

La sua intuizione resta centrale ancora oggi: una democrazia priva di equilibrio tra i poteri rischia sempre di trasformarsi in dominio.

*John Stuart Mill*

John Stuart Mill (1806-1873) cercò di armonizzare libertà individuale e responsabilità sociale. Partendo dall'*utilitarismo*[17], sviluppò una concezione della libertà più attenta alla qualità della vita umana.

Nel saggio *Sulla libertà*[18] sostenne che ogni individuo deve essere libero finché non danneggia altri, difendendo con forza la libertà di pensiero e di parola come strumenti indispensabili al progresso civile.

Mill sostenne inoltre il suffragio femminile, l'istruzione e il valore delle istituzioni rappresentative.

*Alexis de Tocqueville*

Alexis de Tocqueville (1805-1859) analizzò la democrazia americana individuandone insieme potenzialità e rischi. In *La democrazia in America*[19] osservò che l'uguaglian-

15 John Locke, *Two Treatises of Government*, 1689.

16 Montesquieu, De l'esprit des lois, 1748.

17 L'utilitarismo è una teoria etica e filosofica che valuta la moralità di un'azione in base alle sue conseguenze. Il suo principio cardine stabilisce che l'azione corretta è quella che massimizza il benessere, la felicità e l'utilità per il maggior numero possibile di persone

18 John Stuart Mill, *On Liberty*, 1859.

19 Alexis de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, 1835 (prima ediz. in due volumi 1835-1840).

za può favorire libertà e partecipazione, ma anche produrre conformismo, passività e dipendenza psicologica dalla maggioranza. Per questo attribuì grande importanza alle associazioni civili, alle autonomie locali e alla partecipazione diretta dei cittadini, considerate indispensabili affinché la democrazia non degeneri in apatia collettiva.

*Adam Smith*

Adam Smith (1723-1790), considerato il padre dell'economia moderna, mostrò nella sua opera *La ricchezza delle nazioni*[20] come mercati e divisione del lavoro possano favorire prosperità e sviluppo.

La celebre metafora della "mano invisibile" descrive il meccanismo attraverso cui individui che perseguono il proprio interesse contribuiscono indirettamente al benessere collettivo.

Smith, tuttavia, non immaginava un mercato privo di regole. Riconosceva l'importanza delle istituzioni, della moralità pubblica e della cooperazione sociale per il corretto funzionamento dell'economia.

*Friedrich Hayek*

Friedrich Hayek (1899-1992) sostenne che nessuna autorità centrale può possedere tutte le informazioni necessarie per organizzare efficacemente un'economia complessa.

La conoscenza, secondo Hayek, è dispersa nella società e il sistema dei prezzi rappresenta il principale strumento di coordinamento spontaneo.

In *The Road to Serfdom*[21] avvertì che una pianificazione economica eccessiva può favorire derive autoritarie. Il suo pensiero divenne uno dei riferimenti teorici più influenti delle correnti favorevoli al libero mercato nel secondo dopoguerra.

*Milton Friedman*

Milton Friedman (1912-2006) sviluppò il monetarismo e sostenne che la libertà economica rappresenta una condizione essenziale della libertà politica.

Criticò l'interventismo statale e propose limiti più rigidi alla politica fiscale e monetaria.

Con *Capitalism and Freedom*[22] contribuì a legittimare politiche orientate alla riduzione del ruolo pubblico nell'economia e alla promozione della deregulation. Il rapporto tra liberalismo politico e liberismo economico resta ancora oggi oggetto di confronto. La riflessione contemporanea continua infatti a interrogarsi su come conciliare libertà individuale, giustizia sociale, sostenibilità economica e coesione democratica.

---

20 Adam Smith, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 1776.

21 Friedrich A. Hayek, The Road to Serfdom, 1944.

22 Milton Friedman, *Capitalism and Freedom*, 1962.